

«Meno laureati inutili e più infermieri»

ROMA. Emergenza occupazione. Tante cifre, numeri, spesso discordanti fra loro. Allarme sull'ordine pubblico, che alcuni giudicano eccessivo. Oppure ritardi nell'intervento pubblico che altri giudicano imperdonabili. Al professor Gorrieri chiediamo un parere, un giudizio e alcune possibili soluzioni.

L'emergenza occupazione c'è o non c'è?

Certo che c'è. E quel che preoccupa non sono tanto gli iscritti alle liste di collocamento. Ci sono oggi due fenomeni che tendono a crescere: i giovani in cerca di prima occupazione che stanno diventando un problema preoccupante soprattutto nel mezzogiorno e i disoccupati veri e propri, quelli che perdono il lavoro perché la loro azienda è in crisi, ristrutturata, licenziata.

La presenza di lavoratori adulti che perdono il lavoro è una caratteristica recente della disoccupazione italiana?

Sì, ed è molto preoccupante. Perché chi perde il lavoro in fase di ciclo positivo lo ritrova. Oggi non è così, soprattutto per chi ha una certa età. Nel caso dei giovani, altro fenomeno preoccupante, ci sono almeno le famiglie che fanno da ammortizzatore sociale.

Per questa fascia recente di disoccupati: donne e uomini di una certa età, a bassa scolarizzazione che cosa si può fare?

Una sola cosa: contratti di formazione lavoro come quelli previsti per i giovani. Questi avevano il vantaggio di permettere la chiamata nominativa e di far pagare al datore di lavoro meno contributi. Non trovo altre misure che possano in qualche modo costringere

Per la disoccupazione che oggi travolge l'Europa non bastano provvedimenti governativi e ammortizzatori sociali. Occorre ridurre l'orario di lavoro per «lavorare meno, lavorare tutti». Ermanno Gorrieri, studioso di problemi sociali, ex ministro del Lavoro espone le sue idee contro l'attuale mancanza di lavoro e dà alcune ricette contro una crisi che non è dovuta solo alla recessione. Per esempio...

RITANNA ARMENI

la volontà delle aziende. Si tratta, in poche parole, di modificare le ragioni di convenienza. Gli imprenditori, in generale hanno interesse ad assumere un giovane. Se però dal punto di vista contributivo un lavoratore anziano costa la metà forse hanno meno problemi a farlo lavorare.

C'è contro la disoccupazione un piano del governo di 10.000 miliardi. Ma di che cosa c'è veramente bisogno per tentare di arginare, se non risolvere questo problema?

Tutte le misure che il governo sta prendendo, da questo piano al contenimento dei tassi di interesse, insomma, tutto ciò che può favorire il superamento della recessione, è positivo. Ma la mia opinione è un'altra. La disoccupazione che noi viviamo ha anche una componente strutturale che non sarà superata neppure quando la recessione sarà un fatto passato. Il mercato è sempre più internazionalizzato, i nostri industriali producono in altri paesi, dall'Asia, all'Est europeo, e poi commercializzano qui da noi. Questo sposta l'occupazione e pone una questione enorme...

Lei quindi ritiene che ci sia un tipo di disoccupazione strutturale che è più difficile

da estirpare? E contro questa c'è un rimedio?

Io credo che la quantità di lavoro complessivamente disponibile nel mondo non si concentri più prevalentemente in Europa, ma vada diluendosi, per cui diventa obbligatorio riprendere in considerazione la riduzione d'orario. Insomma «lavorare meno per lavorare tutti». Naturalmente io penso anche ad una riduzione di salario.

In questi anni è apparso evidente che la riduzione d'orario non è una misura facile. Se non sbaglio non è andata avanti in nessun paese europeo.

La riduzione d'orario deve essere raggiunta con modalità varie. Per esempio con la disincentivazione dello straordinario mediante una manovra sui contributi. Oggi un'ora di straordinario costa meno di un'ora regolare...

Di fronte alla disoccupazione molti imprenditori sostengono che la verità è un'altra. La gente non vuole, si rifiuta di svolgere alcuni lavori troppo umili o gravosi. Lei che cosa risponde?

Io fin dal 1971, da quando ho scritto «La giungla retributiva», credo che si debba andare ad

una valorizzazione del lavoro manuale. Che chi svolge un lavoro gravoso debba essere pagato meglio.

Riduzione d'orario e valorizzazione del lavoro manuale. Anche Pierre Carniti è di questo parere. Non ha timore che tutto ciò sembri eversivo?

Per il nostro paese che affonda radici in una cultura non industriale, certamente. Per noi il «pezzo di carta», la laurea era una promozione sociale non solo in sé, ma anche in relazione al lavoro cui si accedeva e alla retribuzione. Altrove non è così. Io ho sempre rimarcato le ingiuste differenze di trattamento fra impiegati d'ordine e operai specializzati, sostenendo la necessità di un riequilibrio a favore di questi ultimi.

E quali categorie andrebbero premiate secondo lei?

Gli operai specializzati e gli infermieri, ad esempio che sono da molto tempo le figure professionali più penalizzate. Ora la realtà mi dà ragione: nessuno vuole andare a fare l'infermiere con gli attuali salari.

Ma torniamo alla mancanza di lavoro, alla disoccupazione...

Sì, anche perché gli industriali che lamentano la mancanza di gente che svolga un lavoro manuale oggi sbagliano. Forse avevano ragione in qualche zona del paese quindici o anche dieci anni fa quando alcuni di noi rifiutavano dei lavori troppo umili o gravosi. Quelli, per intenderci, che hanno fatto prima i meridionali poi gli immigrati extracomunitari. Oggi la situazione non è più questa. Il vero cambiamento in peggio è questo. C'è gente disoccupata

ta, che sarebbe disponibile, ma non trova un altro lavoro.

Lei mi ha parlato di una disoccupazione strutturale e di una dovuta alla recessione. Comunque non bisognerebbe ripensare agli ammortizzatori sociali?

Certamente. Quelli per le situazioni di crisi transitoria, tipo ristrutturazioni, possono essere ancora utilizzati. Dobbiamo ripensare quegli ammortizzatori che diventano un sussidio di disoccupazione camuffato, come avviene nella maggior parte dei casi, perché le azien-

de che li richiedono sono fuori mercato. In poche parole occorrerebbe esaminare la possibilità di trattamenti di disoccupazione che funzionino non solo per lavoratori che appartengono ad aziende di una certa dimensione, ma anche nelle piccole aziende o nelle aziende artigiane.

E lei nel concreto che cosa suggerirebbe?

Suggerirei un sistema di sussidi di disoccupazione decrescenti e con un forte incremento redistributivo attraverso gli assegni familiari. Ci troviamo di fronte

a situazioni familiari diversissime che vengono colpite dalla disoccupazione. Le differenze hanno importanza. Se perde il lavoro l'unico percettore di reddito di una famiglia questa è in gravissime difficoltà. Siccome gli assegni familiari sono modulati secondo il numero dei componenti e il reddito di cui quella famiglia dispone diventano di fatto uno strumento importanti.

E le misure attuali? Gli attuali ammortizzatori sociali? Non li ritiene adeguati?

Sono soldi in gran parte spesi male. Le ripeto alla cassa integrazione ha diritto il lavoratore della grande e non della piccola azienda. A prescindere dal fatto che esso sia l'unico o uno dei due o tre percettori di reddito della famiglia. E questo è sbagliato. Agli ammortizzatori sociali, bisogna pensare non solo come strumenti per prevenire eventuali possibili conflitti, devono essere usati anche per andare incontro in modo diversificato alle situazioni di bisogno.